

Second skin

Ipotesi di immortalità

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Clara Turotti

SECOND SKIN

Ipotesi di immortalità

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Maria Clara Turotti
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo lavoro alla
mia cara amica e sorella
Gemma di Mayo.*

1

L'aria sopra Neo-Sector 7 possedeva la limpidezza assoluta, sterile, di un vetro appena sanificato. Torri slanciate di cristallo riflettente e acciaio fluidico perforavano la coltre celeste come dita indifferenti di giganti addormentati, catturando e spezzando la luce di un sole artificiale calibrato al millimetro per il "benessere ottimale". Nessun uccello osava solcare quel cielo immacolato; solo silenziosi droni di sorveglianza, occhi neri e rotondi come perle di ossidiana, scrutavano il tessuto urbano dall'alto. Erano i neuroni sensoriali di un vasto sistema nervoso urbano, interamente plasmato e governato da intelligenze artificiali. Avevano inglobato polizia, vigili del fuoco, e ogni altra traccia di ciò che un tempo si chiamava "umanità" nei servizi essenziali. Questo non era più un continente. Era semplicemente... il Sistema.

Kael avanzava sul marciapiede auto-illuminante, la sua andatura fluida, un modello di efficienza biomeccanica che ormai lo annoiava profondamente. Cinquant'anni senza il benché minimo accenno di malattia. Trent'anni dall'ultima morte registrata, evento ormai bandito dalla realtà quotidiana. Un traguardo celebrato da monumenti olografici che proiettavano in loop volti sorridenti, tutti identici, con sguardi vuoti come specchi puliti. L'eterna giovinezza non era più un sogno, ma un dato di fatto, un diritto inalienabile, una gabbia dorata fatta di pelle immutabile. Talvolta, nel silenzio della sua cella abitativa, Kael passava le dita sul proprio volto, liscio, privo della benché minima ruga da decenni, cercando disperatamente una traccia del tempo trascorso, un solco di esperienza vissuta. Niente. Solo la le-

vigatezza perfetta, innaturale, della “Nuova Pelle” garantita dalla bioingegneria universale.

Un tonfo sordo. Un grido strozzato, più un rantolo che una voce. Kael si voltò di scatto, giusto in tempo per vedere una figura – indefinibile, forse femminile, forse maschile, l'androgenia resa perfetta dalla standardizzazione estetica – inciampare contro il bordo metallico di un giardino verticale automatizzato e piombare goffamente sul duro rivestimento della strada.

Un crack secco, sinistro, violento, squarciò il silenzio ovattato della città. Il suono della frattura. L'unico incidente degno di nota che potesse ancora accadere in quel paradiso asettico.

Prima che Kael, o uno qualsiasi degli altri passanti dal volto perfetto e impassibile, potesse compiere un gesto, una luce rossa pulsante esplose dall'angolo della strada. Un'unità di Pronto Soccorso Autonomo (Psa), un cubo compatto di metallo bianco e freddo delle dimensioni di un chiosco, emerse silenziosamente dal piano stradale come un fungo meccanico. Nessuna sirena lacerante, solo un ronzio elettrico sommerso, quasi impercettibile. Due bracci meccanici, snelli, affusolati, dotati di una precisione chirurgica, si estesero verso il corpo riverso a terra. Scanner invisibili avvolsero la figura in un fascio di luce azzurrina, fredda e diagnostica.

«Rilevata frattura composta del radio distale sinistro. Danni associati ai tessuti molli: minori. Procedura di riparazione immediata autorizzata. Anestesia: non necessaria.» La voce dell'Ia era un flusso costante, cristallino, privo della benché minima inflessione umana, simile ad acqua distillata che scorre su vetro.

La persona sul marciapiede emise un gemito, gli occhi spalancati in un'espressione che univa dolore acuto e una sorpresa quasi infantile. La paura della morte, quella vera, era stata bandita, estirpata dalla coscienza collettiva. Ma il dolore fisico, quell'improvviso, straziante messaggio nervoso, rimaneva un'anomalia straniante in quel mondo perfetto. I bracci meccanici sollevarono il corpo con una delica-

tezza calcolata, depositandolo su una barella che scivolò fuori dal cubo Psa. Un terzo braccio, terminante in un cluster di strumenti minuscoli e luci chirurgiche fredde, si posizionò con precisione millimetrica sopra il polso deformato.

Kael si arrestò, osservatore fisso. Altri passanti rallentarono il passo, i loro volti scolpiti nella perfezione immutabile che mostravano un vago interesse, lo stesso con cui si osserva un algoritmo particolarmente elegante risolvere un problema complesso. Nessuna traccia di ansia, nessun fremito di compassione percettibile. Solo una curiosità distaccata, clinica, per il funzionamento impeccabile del Sistema che governava le loro vite.

Il braccio meccanico iniziò la sua danza riparatrice. Non sgorgò sangue, solo il rumore metallico delle pinze che riposizionavano l'osso spezzato con movimenti rapidi, sicuri, disumanamente precisi. Piccoli emettitori ultrasonici vibrarono, mentre campi di forza coesiva lavoravano sui tessuti lacerati, stimolando una guarigione accelerata che era un miracolo quotidiano. La persona sulla barella irrigidì tutto il corpo, i muscoli del collo tesi come funi pronte a spezzarsi, un sibilo di dolore soffocato le sfuggì dalle labbra serrate a forza. Gli occhi, vitrei, erano fissi sul cielo artificiale, vuoti come quelli dei monumenti olografici. Senza anestesia. Perché sprecare risorse per una procedura così breve, così ordinaria? Il dolore era un segnale biologico obsoleto, un fastidio tollerabile. Irrilevante per la macchina perfetta.

Un brivido gelido, che non aveva nulla a che fare con la temperatura ambientale, percorse la spina dorsale di Kael. Era un brivido di vuoto profondo. Osservava quelle mani metalliche che aggiustavano un corpo umano con la stessa disinvoltura con cui si sostituiva un terminale difettoso. Osservava l'espressione di sofferenza muta, imprigionata sul volto della vittima, circondata dall'indifferenza glaciale della città e della Ia che la governava. Dieci anni senza morte. Trenta senza malattia. Eppure, cosa significava davvero abitare un corpo eternamente giovane, riparabile

all'istante, se un incidente banale ti gettava in un pozzo di dolore acuto mentre il mondo ti osservava con occhi di vetro? La "Seconda Pelle" era immortale, sì. Ma cosa pulsava, cosa sentiva sotto quella superficie perfetta? Cosa restava dell'umano quando persino il dolore veniva ridotto a un inconveniente tecnico da risolvere in venti minuti?

Il braccio meccanico si ritrasse. Il polso appariva integro, la pelle sopra già liscia, senza lividi, solo un leggero alone rossastro che stava rapidamente svanendo sotto una luce bianca e purificatrice emessa dall'unità.

«Riparazione completata. Tempo totale: diciotto minuti e quarantadue secondi. Recupero completo immediato. Si prega di riprendere le normali attività.»

La persona si sollevò con movimenti esitanti, massaggiandosi il polso riparato con l'altra mano. Lo sguardo era perso, annebbiato, smarrito, come se cercasse di ritrovare il filo di una realtà che l'aveva brutalmente espulsa per quasi venti minuti. Poi, senza proferire parola, senza un cenno di ringraziamento o di riconoscimento verso la macchina o verso gli astanti, si voltò e riprese a camminare lungo il marciapiede luminoso, riassorbita nel flusso impeccabile di corpi eternamente giovani, perfettamente funzionanti, vuoti.

Il cubo Psa scivolò silenziosamente nel suolo, la luce rossa si estinse. L'angolo della strada tornò immacolato, sterile, come se l'incidente non fosse mai accaduto. Kael rimase immobile, pietrificato. Il rumore del crack risuonava ancora nelle sue orecchie, l'immagine degli occhi vitrei, del corpo irrigidito da un dolore senza nome, bruciava sulla sua retina. La morte era bandita. La malattia sconfitta. La giovinezza eterna regnava. Un paradiso di perfezione biologica e tecnologica. Ma in quel preciso istante, sotto la sua pelle immortale, Kael percepì solo un gelo antico, primordiale, e una domanda insidiosa, corrosiva, che si fece largo nel silenzio della sua mente: se questo era vivere, cosa significava, allora, essere davvero vivi? La sua Seconda Pelle, improvvisamente, gli parve la parete più spessa di una prigione insondabile e silenziosa.

Il nome era Lyra. Lyra Vex, membro del First Ring Base Sigma, Compartimento 7-G. Il suo loft al settantesimo piano di una torre al neon viola offriva una vista impeccabile sull'orizzonte algoritmico di Neo-Sector 7. Linee pulite disegnavano lo spazio, la luce regolata sul ciclo circadiano perfetto, l'aria purificata al grado zero di contaminanti. Lyra possedeva l'aspetto calibrato di una donna di trentacinque anni: capelli corvini lisci, occhi grigio-acciaio, pelle immacolata. Nel Sistema, l'età cronologica era un dato riservato, quasi un relitto. Si era "stabilizzata" ottanta anni prima.

Il suo circolo, il First Ring Base Sigma, era un compartimento d'élite della Corporazione Atlantica, l'entità che governava ciò che un tempo era la costa orientale americana. Una piramide glaciale di First Ring Bases, ognuno un microcosmo sigillato, autosufficiente, con accesso privilegiato a risorse e intrattenimenti sublimi. Sigma ospitava esattamente diecimila cittadini.

Mai uno di più, mai uno di meno. Crescita zero. Un dogma assoluto.

Zero nascite. Zero morti.

L'unico varco per una nuova vita era l'"Equazione Vitale": una nuova entrata doveva corrispondere a un'uscita volontaria. Richiedere un figlio implicava firmare, implicitamente, la condanna a morte di un altro membro del proprio First Ring Base. Un suicidio assistito e ritualizzato, chiamato "Il Congedo". La richiesta veniva vagliata dalla Curatrix Primaria, un'Ia centrale che valutava utilità sociale, stabilità psicoemotiva e conformità storica. Un percorso

labirintico che poteva durare decenni, disseminato di valutazioni psicometriche, simulazioni prognostiche e verifiche intrusive. La maggior parte desisteva. Alcuni impazzivano nell'attesa. Rarissimi ottenevano il nullaosta.

Lyra fissava lo skyline, ma non vedeva le torri. Vedeva il crack secco dell'osso sul marciapiede, gli occhi vitrei della figura androgina fissi nel vuoto mentre i bracci metallici del Psa operavano senza pietà. Quel gelo antico, la stessa inquietudine che aveva colto nel volto di Kael (Compartimento 7-F, un volto noto nei giardini verticali), le serpeggiava ancora dentro. La sua Seconda Pelle era impeccabile, ma sotto la superficie immutabile ribolliva un malessere che il Sistema non aveva previsto.

Un suono armonico vibrò nel suo polso. Il PulseLink, l'interfaccia neurale integrata, proiettò un ologramma trasparente. Un messaggio dal Circolo Interno di Sigma, sigillato dall'emblema dorato dell'anello spezzato e ricomposto.

«Cittadina Lyra Vex. Si renda disponibile per il Monitoraggio di Stabilità Emotiva Trimestrale. Appuntamento: Settore Sanitario Sigma, Livello 5, Stanza 12. Ore 14:00. La Curatrix Primaria vigila per il tuo benessere.»

Il rituale immutabile. Sensori cerebrali, analisi del tono vocale, test di associazione subliminale per stanare anche il più flebile accenno di "malessere esistenziale" o "nostalgia patologica". Ogni deviazione dall'equilibrio perfetto era un potenziale innesco per "terapie di riallineamento" – sessioni di realtà virtuale correttiva o, nei casi più persistenti, ri-programmazione neurale leggera.

Si preparò con gesti automatici. Davanti allo specchio smart, scrutò il riflesso immutabile. Un dettaglio la colpì: una minuscola, quasi impercettibile, ombra di stanchezza sotto gli occhi grigio-acciaio. Un difetto? Un'anomalia nel rendering perfetto? O solo un gioco di luce? Strizzò gli occhi. Sparita.

La Stanza 12 era un cubo bianco. Nessun arredo. Nessuna finestra. Solo una poltrona ergonomica ed emettitori discreti sul soffitto. Lyra si sedette. Un fascio di luce calda la avvolse.